



Manzoni, De Amicis e Collodi i nostri maestri

Marcello Fois: «Ogni scrittore italiano in un modo o nell'altro viene formattato dai loro capolavori»

Simone Gambacorta

TERAMO - Gli scrittori si riconoscono quando li si legge e anche quando li si ascolta. La prova la dà **Marcello Fois**, autore di romanzi come *Dura madre* e *Nel tempo di mezzo*, che ieri a Teramo ha ricevuto il *Premio Teramo speciale per la narrativa* nella sala dell'Ipogeo di piazza Garibaldi (nell'ambito dell'edizione 2016, che si concluderà con la cerimonia di dicembre). Lo scrittore sardo (Nuoro, 1960) ha anche presentato al pubblico teramano il suo *Manuale di lettura creativa*, in un incontro moderato da Alessio Romano. Al termine dell'incontro, accompagnato dal segretario del Premio Teramo, Paolo Ruggieri, ci ha raggiunti nella nostra redazione e ci ha rilasciato quest'intervista.

La motivazione del premio che le è stato assegnato fa riferimento al suo percorso di narratore e al progetto da cui questo stesso percorso nasce. Si tratta di un'idea di progetto elastica, estesa, non rigida, ma al tempo stesso determinante...

«L'idea di progetto è fondamentale ed è sostanzialmente un'idea professionale perché cambia il concetto di scrittore: da persona magicamente creativa diventa una persona che sa che cosa sta facendo. Tutti i grandi scrittori hanno costruito la loro carriera su un progetto. A volte era un pensiero, a volte un'idea della letteratura. Proust sapeva che stava rinnovando la letteratura, sapeva che quella visione della minuzia avrebbe cambiato tutta la condizione eroica del romanzo, portandolo a una dimensione molto più privata e personale. Ma lo sapeva anche Joyce, che stava cambiando le carte in tavola. Anche i grandi fisici - Einstein, Newton e così via - sapevano che stavano cambiando le cose. La letteratura è identica alle altre discipline dell'umanità, e forse, almeno sotto certi aspetti, è la meno romantica fra quelle artistiche».

Lo stesso lavoro sulla pagina, di cui sempre giustamente si parla, rischia di suonare un po' riduttivo, se non lo si rapporta a questa idea di progetto, cioè a una visuale più vasta.

«Sono assolutamente d'accordo. Lavorare sulla pagina significa almeno due cose, dal mio punto di vista. Verificare la congruità e la confidenza del linguaggio e verificare se quella pagina è adeguata al progetto principale. Una pagina scritta benissimo, che però non rientra nel progetto, dal mio punto di vista va eliminata. La pagina non si salva solo esteticamente, si salva

se è valida esteticamente e se è valida concettualmente rispetto al progetto. Se non lo è, la si può buttare o mettere da parte. C'è un sacco di roba che metto via perché rispetto al progetto non funziona. La metto in un file che ho chiamato *Frattaglie*».

In *Scoprendo Forrester*, il film di Gus Van Sant, Sean Connery alias William Forrester dice a Rob Brown alias Jamal Wallace: «La prima stesura la devi buttare giù col cuore e poi la riscrivi con la testa»...

«È realmente così. Se non sai qual è la tua portata, non riesci ad agire. Non puoi provarci piano piano. Se uno vuole nuotare, si tuffa. Poi vede dove arriva. Quando uno scrive di getto vuol dire che ha una sostanza pregressa molto importante».

Giuseppe Pontiggia insegnava ad avere se stessi come lettori. E vedeva nella lettura la più plausibile e la più indispensabile tra le vie di addestramento alla scrittura. Il suo *Manuale di lettura creativa* si riferisce a questo stesso discorso. Ma che cosa significa, in concreto, avere se stessi come lettori?

«Se una cosa non emoziona me, vuol dire che non emozionerà il lettore. E questo dipende dal fatto che sono più bravo come lettore che come scrittore. Il lettore che è in me riesce a raddrizzare lo scrittore che è in me. A volte, addirittura, mentre scrivo mi dico: quando fra poco lo rileggerò, quello che ora sto scrivendo non mi piacerà. E infatti succede: lo rileggo e non mi piace. Bisogna sapere essere allegramente chirurgici. Il mio libro comincia a piacermi quando mi sorprende, quando non mi ricordo di averlo scritto: allora sì che mi interessa. A quel punto capisco veramente che lo sdoppiamento tra lettore e scrittore è avvenuto alla perfezione. Ho un sacco di colleghi che soffrono da matti per tagliare quel che hanno scritto. Per me non è così, anzi credo che di tutto quello che si è scritto vada pubblicata una minima parte. E lo dice uno che ha scritto moltissimo, ma ho scritto molto più di quello che ho pubblicato».

E se lo sdoppiamento non avviene?

«Se lo sdoppiamento non avviene non sei un grande scrittore e sei un lettore mediocre. Se si può essere solo lettori, non si può essere solo scrittori. Imparare e rileggersi è una delle fasi fondamentali. Se sei capace di rileggersi, vuol dire che hai talento».

Ma in parole povere che cos'è il talento?

«Il talento è quella cosa che non si può insegnare dopo che si è imparato tutto. La scrittura si può insegnare. La nostra editoria è piena di scriventi, di degni signori che pubblicano. Ma questo non significa essere scrittori, gli scrittori sono un altro pianeta. Come il mondo è pieno di signore che dipingono i cigni al parco - ed è giusto che sia così, hanno tutto il diritto di farlo - così in molti scrivono. Noi non diamo abbastanza peso alle cose che diciamo. Quando diciamo *scrittore*, parliamo di qualcosa di complesso; quando diciamo *poeta*, parliamo di qualcosa di quasi irraggiungibile. Il talento vero è capire qual è il proprio talento ed è anche per questo che è importante insegnare la lettura».

Quando ho citato Pontiggia ha giustamente allargato le braccia come si fa quando si sente parlare di un maestro indiscusso e indiscutibile. Esistono degli scrittori che considera suoi maestri?

«La prendo un po' alla lontana. Come scrivo nel *Manuale di lettura creativa*, uno scrittore italiano - perché di fatto siamo anche scrittori italiani, e Pontiggia insegnava proprio la congruità della coscienza di questo spazio - viene formattato da tre sistemi fondamentali. Questi tre sistemi sono Manzoni con *I promessi sposi*, De Amicis con *Cuore* e Collodi con *Pinocchio*».

Che nelle loro opere, fra l'altro, hanno racchiuso il sistema antropologico italiano...

«Sono i tre nomi che ci stabilizzano da un punto di vista letterario, ma questo naturalmente non significa che dobbiamo assomigliare loro. Sono un terreno sul quale poggiamo i piedi e dal quale poi possiamo scappare. Manzoni si pone il progetto di costruire il paradigma della forma romanzo per una nazione che ancora non esisteva. De Amicis si pone il progetto di dare un senso a una nazione che si era appena costruita. Collodi si pone il progetto di realizzare una sorta di raccolta universale del cinismo che attraverso l'infanzia e un popolo, perché noi italiani siamo un popolo infantile, cinico, melodrammatico e in qualche modo classicista. Letterariamente parlando, siamo queste tre faccende. *I promessi sposi* vuol dire donna rapita, uomo vagante, peste, in pratica tutto il sistema letterario mondiale - *Iliade*, *Odissea* e *De rerum natura* - è già lì. In più il romanzo inizia con una minaccia mafiosa... più chiaro di così non si può. Per quanto riguarda De Amicis, basti pensare questo: accendi la televisione e stai vedendo De Amicis

applicato a tutti i livelli. Dal bambino eroico alla madre terrorizzata, dal padre cattivo al prete omicida, c'è tutto il sistema melodrammatico del libro *Cuore*. E poi Collodi: *Pi-nocchio* è un libro orrendo da tutti i punti di vista, ma proprio per questo motivo è un capolavoro. Dei tre è forse il capolavoro più universale. Uno dei primi recensori dei *Promessi sposi* è stato Edgar Allan Poe, il quale lo definì un romanzo del mistero, e sono d'accordo: è anche un romanzo di genere. In verità, come tutti i classici, è un sacco di cose contemporaneamente, anche per quanto riguarda i sistemi linguistici. Tex dice «tizzone d'inferno» perché Bonelli cita Manzoni: nel romanzo è Renzo che lo dice per Don Rodrigo. Il lettore creativo fa questo, sistema lo scaffale e mette tutto insieme».

Lei è sardo ed è venuto in Abruzzo. Piovono nel *Viaggio in Italia* scrisse che l'Abruzzo ha qualità insulari simili a quelle della Sardegna. Una suggestione?

«Io ci credo a questa cosa. Più che l'isolamento, il problema è la coscienza, o l'incoscienza, dell'isolamento. In questo preciso momento, per esempio, anche solo dal punto di vista letterario, l'Abruzzo è molto più isolato della Sardegna. C'è più mare intorno a voi che intorno a noi. L'Abruzzo esiste? Esistono gli abruzzesi? Questa è la domanda? Le isole si pongono degli interrogativi: ci siamo? Dove siamo? La mia è forse la prima generazione di sardi che ha smesso di sentirsi periferica. Voi quando smetterete di farlo? Sia chiaro: non faccio queste domande dal trono, ci mancherebbe. Le ho vissute anche io sulla mia pelle e le faccio a compagni di strada ai quali dico: si può fare, se l'abbiamo fatta noi sardi, si può fare. C'è stata da noi una generazione di scrittori, artisti e musicisti - che sono sempre i motori condizionanti della società - che per la prima volta non si sono vergognati di essere sardi».

D'Annunzio non si vergognava.

«No, non si vergognava di essere abruzzese e faceva bene. Dirò di più. Qui D'Annunzio dovrete mangiarlo come il pane. Non ci si libera della propria radice se non la si abita un po'. Anche perché non c'è uno scrittore, anche fra coloro che dicono di detestarlo, che non lo invidi almeno un po'. *Il piacere*, *L'innocente* e *Trionfo della morte* sono straordinari».

IPOGEO Lo scrittore sardo ieri a Teramo ha ricevuto il *Premio Teramo speciale per la narrativa*. Nell'occasione ha anche presentato il suo libro *Manuale di lettura creativa*



Marcello Fois con il Premio Teramo speciale nella redazione del nostro quotidiano